

generis ». « Mazutii » è certamente Masuccio salernitano, ristampato tante volte nel cinquecento e riprovato per il suo odio e le sue satire contro i frati: « Francisci Aretini », poi, non può essere se non Pietro Aretino. Qui si hanno errori di dettatura o di trascrizione del Campanella o del Naudé (1).

B. C.

RODOLFO DE MATTEI. — *La politica di Campanella*. — Anonima Romana editoriale, 1928, pp. 241.

Il De Mattei, studiando il pensiero politico del Campanella, si è accorto che il testo della *Monarchia di Spagna*, cioè di una delle fonti principalissime di quel pensiero, è ricopiato quasi testualmente, per una parte non trascurabile, dalla *Ragion di Stato* e dalla *Grandezza delle città* di Giovanni Botero. Questo fatto era finora sfuggito agli studiosi del Campanella, e, tra gli altri, al D'Ancona, nella sua edizione delle opere dello Stilese; e la spiegazione di esso viene ad aggiungere un nuovo problema al numero già considerevole di quelli che offriva l'esegesi campanelliana. Nel proemio della *Monarchia di Spagna*, l'autore avvertiva di aver composto l'opera nella sua « celletta » e senza sussidio di libri; mentre dall'abbondante documentazione data dal De Mattei con la trascrizione testuale dei passi paralleli del Campanella e del Botero, il plagio risulta evidente. Ma si tratta proprio di plagio, o non piuttosto d'interpolazione posteriore? Con un diligente esame dei codici della *Monarchia*, il De Mattei ha posto in luce che alcuni di essi almeno, e specialmente quello della Biblioteca di Sainte Genéviève di Parigi, che verosimilmente è stato corretto dallo stesso Campanella, non contengono interpolazioni boteriane. E allora sembra fondata l'ipotesi che la *contaminatio* sia dovuta a persona diversa dal filosofo, con esempio non infrequente nella letteratura del tempo. Resta però sempre insoluto il dubbio, come mai le edizioni e traduzioni della *Monarchia*, pubblicate vivente Campanella, siano interpolate.

Nella ricostruzione del pensiero politico campanelliano, il De Mattei, com'è naturale, non tien conto di tutto ciò che appartiene al Botero.

---

(1) Poichè mi accade di parlare del Campanella, voglio dire che sono venuto in possesso, per generoso dono dell'amico Tammaro de Marinis, di un esemplare del *De sensu rerum et magia*, edizione di Parigi, 1636, che è quello stesso che il Campanella donò al convento dei domenicani di S. Iacobo o dei *Jacobins*, in via St. Honoré, presso cui dimorò e morì, e ha la dedica autografa: « *Doctissimis Magistris Bacchalaureis et studentibus Congregationis S. Iacobi Paris. Autor humiliter d. d.* ». L'esemplare proviene dalla biblioteca di Gabriele Hanotaux, che lo comprò da un *bouquiniste*, nel 1882, per due franchi.

Il che, se riduce alquanto il numero e l'importanza degli spunti « machiavellistici » attribuiti finora al Campanella, non modifica però sostanzialmente il giudizio storico già acquisito, che pur nella sua dichiarata e ostentata opposizione al Machiavelli, il filosofo della Controriforma continua e svolge dialetticamente il pensiero politico del Segretario fiorentino.

G. DE RUGGIERO.

LUIGI VALMAGGI. — *I cicisbei*, contributo alla storia del costume italiano nel secolo XVIII, opera postuma con prefazione e a cura di Luigi Piccioni. — Torino, Chiantore, 1927 (8.º gr., pp. VIII-264, con fig.).

Il Valmaggi aveva in lunghi anni di ricerche preparato questa ricchissima e ordinata raccolta di ogni sorta di testimonianze riguardanti il costume del « cicisbeismo », e il Piccioni mette ora in istampa con cure diligenti il libro del suo amico. Si può dire che con questo libro la raccolta del materiale sia a un dipresso compiuta; ma forse qualcosa era da ricercare sotto il rispetto non dell'informazione, che è anche in certe parti troppo abbondante, ma più propriamente storico. E, anzitutto, sulla genesi di quel costume, che era da riattaccare al generale ammorbidimento dei costumi in Italia sul cadere del secolo decimosettimo, per effetto del nuovo ambiente intellettuale, sociale e politico che si veniva formando in Europa, e che si estendeva anche alla condizione sociale della donna. Non senza ragione Paolo Mattia Doria, che di quella generale trasformazione fu osservatore e notatore acuto nel suo scritto sulle condizioni di Napoli, preferiva il cicisbeismo al « modo di vivere barbaro e scostumato che prima si usava in Italia », quando i più abominevoli vizi, duelli, violenze, sopraffazioni d'ogni maniera « si rimiravano con idee di virtù più proprie di banditi che di uomini virtuosi », laddove le introdotte conversazioni e l'intervento della donna nella vita sociale giovavano, a suo parere, a rendere gli uomini più « socievoli » e più « culti » (v. p. 12). Fu, insomma, il cicisbeismo uno dei varii modi del passaggio dal seicento e dall'età barocca all'età rococò, razionalistica e « sensibile », che la Rivoluzione francese chiuse. Che quella costumanza fosse affatto italiana è da ammettere, perchè come tale la vedevano non senza meraviglia i forestieri; ma donde cominciasse in Italia, quale ne fosse il primo centro di diffusione, rimane dubbio presso il Valmaggi, il quale vuole escludere l'origine genovese, che pure è affermata da parecchi osservatori ai principii del settecento ed è ripetuta da moltissimi. Ma, in verità, l'argomento che egli adduce per questo riguardo, cioè il fatto che del cicisbeismo si ha testimonianza per Bologna nel 1703, laddove le date degli scritti di coloro che additano come culla del costume Genova sono di qualche anno dopo, non ha forza probativa: quelle testimonianze non